

La parità tra uomo e donna



Nell'immagine grande: scene di un gineceo, vaso con figure rosse (430 a.C. circa) conservato al Louvre di Parigi. Nell'Antica Grecia il gineceo era la parte interna della casa in cui le donne erano confinate. A destra: una donna sorridente alle prese con i lavori domestici, nell'iconografia degli anni Sessanta del secolo scorso.



L'art. 3 c. 1 della Costituzione afferma, in modo, solenne che *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso..."*. Questa norma è molto importante sul piano del principio che enuncia, ma si tratta di una affermazione che non trova ancora riscontro nei fatti.

La discriminazione tra i sessi, com'è noto, è un fenomeno odioso ma assai antico. Le donne fanno più fatica a entrare nel mondo del lavoro, raramente arrivano a occupare posti di comando e, spesso, hanno retribuzioni inferiori a quelle dei colleghi uomini che svolgono le medesime mansioni.

Di fronte a questa situazione, quali sono le implicazioni pratiche del dettato costituzionale? La norma contenuta nell'articolo 3 comma 1 della Costituzione, per ciò che riguarda i rapporti tra i generi, può essere intesa in due diversi modi. Da un lato, la si può intendere come una disposizione che vieta qualunque forma di discriminazione tra uomo e donna e quindi come un vincolo per il legislatore, il quale deve produrre leggi che non operino alcuna forma di distinzione tra i generi. In questa prospettiva, l'eguaglianza effettiva tra uomo e donna risulta essere una conseguenza automatica della parità di trattamento operata dal legislatore.

Dall'altro lato, può essere intesa come norma che impone di assicurare la parità effettiva tra uomo e donna e, a tal fine, impone al legislatore di operare in modo da eliminare gli ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione. Questo modo di intendere la disposizione costituzionale legittima una legislazione di favore nei confronti delle donne così



Il 31 gennaio del 1945, mentre l'Italia era ancora sotto l'occupazione tedesca, il Consiglio dei Ministri presieduto da Ivanoe Bonomi emanò un decreto che riconosceva il diritto di voto alle donne.

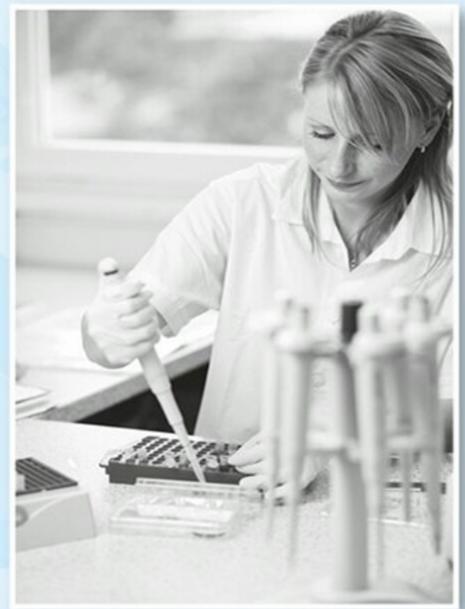
da metterle nella condizione di poter competere con gli uomini su un piano di effettiva parità. Si giustificano così le norme che riservano, per determinate cariche dirigenziali, una quota di posti alle donne. Si tratta delle cosiddette *quote*

rosa che sono oggetto di acce da parte dell'opinione pubblica. Alcune donne, infatti, affermano che riservare al genere femminile un trattamento diseguale, anche se di favore, finisce per ghetizzarle in una specie di riserva in cui il loro stato di inferiorità viene sancito una volta per tutte. Altre donne, invece, pensano che nell'attuale situazione, in cui gli uomini detengono in misura massiccia le leve del potere, senza una legislazione di favore la loro posizione di inferiorità non potrà mai essere superata.

Come si può notare, il principio di eguaglianza applicato ai generi può essere inteso in modi molto diversi con riferimento al mercato del lavoro. Resta il fatto che in Italia la presenza femminile nel mercato del lavoro risulta essere molto inferiore a quella di altri paesi avanzati.

Questa bassa presenza femminile nel mondo del lavoro è senz'altro un problema per il nostro sistema economico poiché un maggior tasso di attività delle donne inciderebbe favorevolmente sul livello del Pil e ciò, in un periodo di grave crisi economica, costituisce un ostacolo assolutamente da eliminare. Gli economisti, pertanto, hanno cercato di capire quali sono le cause profonde di questa situazione. L'indagine ha messo in evidenza che il problema non risiede solo nei luoghi di lavoro ma anche in famiglia. La disparità





di trattamento tra uomini e donne riguarda l'esecuzione di un'innumerabile quantità di lavori domestici che vanno dalla pulizia della casa alla preparazione dei pasti, ai rifornimenti e alla cura dei figli più piccoli. Si tratta di lavori molto impegnativi che occupano diverse ore al giorno di almeno una persona del nucleo familiare. È stato calcolato che per i lavori domestici occorrono almeno 45 h la settimana.

Questo carico di lavoro non è equamente distribuito all'interno della famiglia, ma grava per lo più sulle donne appartenenti al nucleo. Si calcola che mediamente un marito lavora meno di 40 ore la settimana all'esterno, mentre una moglie, se è casalinga, lavora almeno per 45 ore in casa. Se invece la donna lavora all'esterno, il suo carico di lavoro domestico scende a circa 30 ore la settimana, eppure il marito non si accolla le restanti 15 ore ma solo 6.

Il fatto di non considerare il lavoro domestico nel calcolo del Pil, dunque, provoca un suo evidente sottodimensionamento.

Le difficoltà incontrate dalle donne per entrare e rimanere nel mercato del lavoro sarebbero quindi sicuramente ridotte se potessero contare su una rete di assistenza sociale che allevi il peso delle attività domestiche. Asili-nido, mense scolastiche, assistenza domiciliare sono servizi che se fossero garantiti a tutte le madri di famiglia permetterebbero loro di alleggerire il carico lavorativo domestico.

I servizi sociali, però, da soli non bastano: occorre ridurre un po' i lavori domestici e ripartirli in modo più equo.



Giuseppe Bacchi

Il cambiamento culturale che deve partire prima di tutto dalla società civile.

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Discriminazione
- Mansioni
- Pil
- Legislazione di favore
- Quote rosa

COMPRESIONE

- 1 Individua nel testo la serie di discriminazioni operate nei confronti delle donne.
- 2 Individua nel testo le ragioni per le quali le donne non debbono rinunciare a entrare nel mondo del lavoro.

APPROFONDIMENTO

I due economisti Alesina e Ichino, nel famoso libro *L'Italia fatta in casa*, hanno analizzato gli effetti che derivano dal non considerare il lavoro domestico nel calcolo del Pil:

"In Italia l'entità della *produzione familiare* non rilevata dalle statistiche ufficiali è maggiore che altrove. Possiamo, allora, sostenere che il nostro Paese, grazie a quanto le sue famiglie producono in casa, sia *più ricco* di quel che normalmente si pensi? E se fosse vero che produciamo in casa più di quanto prodotto dai cittadini di altri Paesi, non dovremmo forse chiederci se questo abbia dei costi, ovvero se dare un ruolo così rilevante alla famiglia possa avere controindicazioni, in particolare per la condizione della donna, per il sistema educativo, per il mercato del lavoro e per la struttura del *welfare State*?"

Recensendo questo libro, un altro economista, Giavazzi, ha fatto le seguenti considerazioni:

"In Italia le donne che lavorano lo fanno in media per 7,1 ore al giorno, contro le 8,8 dei maschi. Rientrati a casa, gli uomini aggiungono 2 ore di lavoro, le donne 4,3. Sommata sull'arco di un anno questa differenza significa che le donne in un anno lavorano 27 giorni (di 8 ore) più degli uomini. In Spagna, un Paese per molti aspetti simile, la differenza è la metà. Siamo sicuri che questo squilibrio sia un bene? È un bene che tante donne intelligenti scelgano il part-time e addirittura abbandonino il lavoro per poter accudire figli, suocere, genitori e nipotini, o magari semplicemente per tenere la casa pulita anziché assumere un collaboratore domestico? [...] Quanto siano scelte libere e quanto imposizioni di una società centrata sulla famiglia e sui maschi adulti è difficile dire. [...] Le donne sono una maggioranza. Se considerassero questi servizi essenziali, nel tempo avrebbero votato per chi si impegnava a fornirli. È più probabile che il ruolo delle donne dipenda da tratti culturali che hanno radici profonde ed è difficile cambiare." (*Corriere della Sera*, 29 novembre 2009).

Leggi con i tuoi compagni di classe questi brani e discutine con loro. Potete poi approfondire l'argomento leggendo il libro citato.

